

Per aumentare le nascite i giovani devono avere contratti migliori

Manovra/2

I PROVVEDIMENTI
PREVISTI
NON SONO
ADEGUATI
PER INNESCARE
UNA INVERSIONE
DI TENDENZA
Maria Rita Testa

Aumento del congedo parentale, rafforzamento del fondo asili nido e decontribuzione del lavoro delle madri con almeno due figli sono le nuove misure del pacchetto famiglia nell'ultima manovra proposta dal governo Meloni, con uno stanziamento complessivo di un miliardo di euro. È una direzione giusta per affrontare la questione della denatalità in Italia, ma non ancora adeguata ad innescare un'inversione di tendenza nel numero di nati. Apprezzabile è lo sforzo di combinare trasferimenti monetari alle famiglie (congedo parentale e decontribuzione) a misure volte a conciliare lavoro professionale e vita familiare, gli asili nido, che sono di maggior impatto sulla natalità in base all'esperienza dei Paesi Europei che queste politiche le hanno adottate già da tempo. La carenza di servizi alla prima infanzia influenza negativamente le scelte riproduttive, e in Italia solamente il 27% dei bambini di età inferiore ai tre anni ha accesso a tale servizio, anche se una copertura del 33% era tra gli obiettivi da raggiungere già nel 2010 secondo il Consiglio Europeo di Barcellona. Più criticabili gli aspetti relativi all'esclusione di donne in condizioni lavorative informali, al mancato rafforzamento dell'incentivo al coinvolgimento dei padri nella cura della prole, e l'attenzione particolare al secondo e al terzo figlio che trascura gli ostacoli alla genitorialità. L'intervento contemplato nella manovra non basterebbe dunque a contrastare la bassa fecondità, ma non solo per i sopra citati aspetti critici, anche e soprattutto perché non tiene conto di aspetti culturali relativi alla riproduzione su cui stanno emergendo importanti segnali di cambiamento. Esiste una tendenza al ribasso nella quota di uomini e donne in età 18-49 anni che intende avere un figlio in Italia (passata dall'80% al 70% secondo il dato Istat disponibile al 2003 e al 2016). Il fenomeno presenta eterogeneità territoriale, più orientati alla famiglia con almeno due figli gli uomini nelle aree interne del Paese (definite come zone periferiche sprovviste di scuole, ospedali, e rete ferroviaria); meno votate alla procreazione le donne nelle aree centrali. Un processo di lenta disaffezione alla genitorialità sembra affiorare anche nei risultati di altre indagini più recenti. La prima riguarda un campione di laureandi e laureati dell'Università Luiss, che, intervistati nel 2021 sulle intenzioni riproduttive, indicano quasi sempre come modello ideale i due figli, ma poi dichiarano di non essere disposti ad avviare una famiglia prima di aver completato gli studi, acquisito una stabile posizione lavorativa, raggiunto un solido benessere finanziario,



acquisito una casa di proprietà. Tutti traguardi il cui conseguimento risulta incerto e sempre più arduo in tempo di crisi e dunque sempre più procrastinato in avanti nella vita, come rivela l'aumento della percentuale di individui in età 18-34 anni che vive ancora nella famiglia di origine, passati secondo Istat dal 61% al 69% nel decennio 2010-2020. La seconda indagine interessa le generazioni che si affacciano alla vita riproduttiva che, intervistate nel 2023 su tematiche relative alla salute emotiva e alla percezione del futuro, dichiarano che "il diventare genitori" sarebbe una scelta sicura in una situazione ideale solamente nel 45% dei casi (i millennials, 26-36 anni), e nel 35% dei casi (i centennials, 19-25 anni). Oltre alle ridotte percentuali colpisce lo scarto tra le due generazioni, che segnala una minor centralità della famiglia nei progetti di vita dei più giovani. La finestra di opportunità per le misure a sostegno della natalità si sta chiudendo in Italia. È opportuno integrare il pacchetto famiglia con un pacchetto di misure che promuova l'autonomia dei giovani, facilitando l'accesso al lavoro di uomini e donne sotto i 30 anni (come la super-deduzione del 130% prevista nella manovra per imprese che assumono a tempo indeterminato madri e under 30), ma anche aumentando i livelli salariali e la progressione delle carriere lavorative, perché nell'ottimismo generato da una solida prospettiva occupazionale si avvii anche un progetto di vita familiare. Non rimane molto tempo a disposizione se si vuole evitare che la riduzione nelle intenzioni di fecondità comprometta l'efficacia di un piano di ripresa delle nascite.

*Docente di Demografia,
Università Luiss Guido Carli di Roma*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

70%

LA PERCENTUALE

È la quota di uomini e donne in età 18-49 anni che intende avere un figlio in Italia. La percentuale è passata dall' 80% al 70% secondo il dato

Istat disponibile al 2003 e al 2016.

Il fenomeno presenta eterogeneità territoriale, più orientati alla famiglia con almeno due figli gli uomini nelle aree interne del Paese.